

INTRODUZIONE DI MARCO VITALE

LUIGI STURZO: fede nella libertà, fiducia nell'avvenire

“Per amore della libertà Sturzo è liberale e non viceversa; per amore della libertà egli instaura la sua battaglia contro lo statalismo che soffoca l’iniziativa e soprattutto deresponsabilizza l’azione del singolo, cioè la rende assolutamente priva di rischio e di creatività. Da qui nasce il suo liberalismo economico che si dilata in tutte quelle micro-soluzioni politiche che possono favorire l’iniziativa del singolo: regionalismo, sussidiarietà in ogni sua forma, libertà di educazione.”

(Maria Novella Todaro, *Perché la DC non ha seguito Luigi Sturzo?*)

“L’impresa è il nucleo fondamentale dell’economia, come la famiglia lo è della società”.

(Luigi Sturzo)

“Coloro che affermano che la libertà individuale ancora esiste solo perché il cittadino può parlare, scrivere e votare (cosa che sotto le dittature più non avviene), non si accorgono che la quasi scomparsa della libertà economica sotto la valanga dell’interventismo statale, in tutti i campi della produzione, porta fatalmente all’attenuazione e alla scomparsa della libertà politica che vi è connessa, riducendo le libertà formali (di riunione, di parola o di voto) mancanti di contenuto e quindi sterili e vane”.

(Luigi Sturzo)

“Come Einaudi e quanti altri possono considerarsi leader del liberalismo moderno, difendevo anch’io la dottrina della libertà indivisibile... La libertà dello spirito, della cultura, quella politica e quella economica, tutte sono ugualmente importanti e si condizionano a vicenda e altrettanto vale per l’assenza di libertà”.

(Wilhelm Roepke)

Vi sono persone che ricordiamo per il loro passato, per l'influenza che hanno avuto nel passato. Vi sono persone che ricordiamo non solo per il loro passato, ma per il loro presente e per il loro futuro, per l'influenza cioè che continuano ad avere sul presente e che proiettano sul futuro. Luigi Sturzo appartiene a questo secondo tipo di persone.

Vi sono persone che con il passare del tempo si allontanano, ed i loro profili si sfuoca. Vi sono persone che con il passare del tempo ingigantiscono ed assumono una forma ed una visibilità sempre più nitida. Luigi Sturzo appartiene a questo secondo tipo di persone

Luigi Sturzo non è stato solo un grande uomo di fede e di pensiero; è stato un uomo d'azione, un grande coraggioso combattente. Come tale si è scontrato, via via, con grandi interessi e con forti mode che hanno cercato di zittirlo, di offuscarlo, di cancellarlo. Man mano che il tempo passa le cortine fumogene sollevate da questi interessi e da queste mode si diradano e la figura di Sturzo emerge più chiara e più nitida.

Ciò appare ancora più chiaro nel 2009, cinquantesimo della morte di Don Luigi Sturzo, uomo di Dio, che ha visto un ricco fiorire di studi e testimonianze sulla sua figura, sul suo pensiero, sulla sua azione. In uno dei suoi ultimi messaggi Sturzo ha detto: "Ho avuto sempre fiducia (e quindi speranza) nell'avvenire; un avvenire prossimo e remoto, che si realizzi me vivente o quando le mie ossa riposeranno in un cimitero, non importa. Perché ho sentito la vita politica come un dovere e il dovere dice speranza. Io credo nella provvidenza divina. Sono certo che la mia voce, anche se spenta, rimarrà ammonitrice per la moralità e la libertà nella vita politica".

Un'altra delle sue profezie che si sono avverate.

Noi abbiamo voluto contribuire a far sentire la sua voce, con una drammaturgia scenica liberamente ispirata e tratta dai suoi scritti, incoraggiati dal successo che ebbe, qualche anno fa, una analoga rappresentazione in Duomo a Milano, pure da noi promossa, dedicata al pastore luterano della Chiesa confessante Dietrich Bonhoeffer. Al di là delle differenze vi è un legame profondo tra la figura del grande sacerdote siciliano, morto quasi novantenne dopo una vita ricchissima di esperienza e di attività, e la figura del giovane pastore tedesco assassinato dai nazisti non ancora quarantenne. Entrambi avevano posto al centro della loro vita e della loro azione la Sequela di Cristo. E' questa la stella polare che li guida sempre, ed alla luce della quale entrambi impostano tutti i problemi, religiosi, morali, civili, politici. Così entrambi respingeranno da subito, con forza, il fascismo ed il nazismo, senza le incertezze ed i tentennamenti che molti altri

ebbero; e ciò non tanto per motivi politici ma perché questi regimi erano, nelle loro fondamenta, in conflitto inconciliabile con il pensiero cristiano.

Abbiamo voluto ricordare la figura di Don Sturzo attraverso una rappresentazione teatrale, perché il teatro ha una capacità di sintesi e di coinvolgimento che altre forme di comunicazione non hanno. Ed anche perché potremo replicare la rappresentazione in molte altre città. E' certo una straordinaria coincidenza, in parte voluta che, la prima mondiale sia stata rappresentata nella Basilica milanese di Sant' Ambrogio dove operò un altro grande cristiano e che ciò sia avvenuto il 15 maggio, data di promulgazione dell'Enciclica Rerum Novarum che, nel maggio 1891, infiammò il cuore del pretino di Caltagirone e lo indirizzò e guidò verso l'impegno sociale e politico.

Sturzo è tante cose: filosofo, sociologo, profondo economista, amministratore pubblico, politico tra i più importanti del novecento italiano. Ma egli è soprattutto un sacerdote, intenso, totale, dedicato alla Sequela di Cristo e di rigorosa obbedienza e fedeltà alla Chiesa, anche quando questa lo fa soffrire.

La rappresentazione cerca di illustrare i passaggi fondamentali della lunga e ricca vita di Don Sturzo: l'impegno municipalista dal 1899 al 1920; la creazione del Partito Popolare nel 1919; l'azione politica a livello nazionale e lo scontro con il fascismo (1920-1924); l'esilio (1924-1946); l'impegno per la ricostruzione dell'Italia e per una politica responsabile e morale, la lotta contro le tre male bestie: partitocrazia; statalismo; sperpero del denaro pubblico (1946-1959).

In questa introduzione cercherò, soprattutto per i lettori che si accostano per la prima volta a Sturzo, di illustrare i passaggi principali della sua vita.

I suoi avversari, in prevalenza appartenenti allo stesso mondo cattolico, hanno sempre sollevato, potenti cortine fumogene intorno alla figura di Luigi Sturzo, distorcendola e nascondendola agli occhi dei più, e dicendo su di lui autentiche falsità. Ed ora che il passare del tempo sta diradando queste cortine fumogene ecco apparire, sempre più nitida (e per molti è una vera scoperta), la figura di:

- Sturzo grande amministratore pubblico e modello di sindaco;
- Sturzo inesauribile apostolo della libertà, radicata fortemente nella sua fede religiosa, una libertà funzionale alla dignità della persona, secondo la migliore dottrina sociale della Chiesa;
- Sturzo coraggioso ed intransigente antifascista;
- Sturzo rigoroso antistatalista e difensore dell'integrità della finanza pubblica, di fronte all'assalto alla diligenza pubblica che i democristiani soprattutto, e poi anche i socialisti, avevano scatenato;
- Sturzo vigoroso sociologo ed economista dello sviluppo, da mettere insieme ai grandi del pensiero dell'umanesimo liberale, ai Roepke, Passarin d'Entrèves, Bresciani Turrone, Luigi Einaudi ed ai pensatori tedeschi riuniti intorno alla rivista Ordo ed alla scuola di Friburgo di Walter Eucken (Franz Boehm, Alexander Rustow, Alfred Mueller Armack), che rappresentarono la base intellettuale dell'"economia sociale di mercato", il paradigma

socio-economico sulla base del quale il cancelliere Adenauer e Ludwig Erhard (suo ministro dell'economia e poi a sua volta cancelliere, grande estimatore di Don Sturzo) hanno guidato la spettacolare rinascita economia e democratica tedesca, paradigma che è recentemente entrato nel progetto della Costituzione Europea.

Per molti Sturzo è dunque una figura nuova che emerge oggi, in tutta la sua grandezza ed attualità, finalmente nitida nella sua vera dimensione di grande religioso, pensatore, politico, sociologo, economista. Per molti parlare di Sturzo economista è una sorpresa. Ma non certo per Erhard, che definì Sturzo: grande economista.

Sturzo e il concetto di sviluppo

Sturzo si dedicò costantemente al tema dello sviluppo, una costante del suo pensiero e della sua azione, ma, in modo più specifico, il tema dello sviluppo fu al centro del suo pensiero soprattutto in due fasi: nella fase in cui agì come sindaco di Caltagirone; e dopo il suo rientro in Italia nel 1946 quando si batté per l'impostazione di uno sviluppo sano prima nella sua Sicilia e poi nell'Italia tutta ed in Europa. Sviluppo ho detto e non semplice crescita economica. Sturzo è impegnato per lo sviluppo integrale della persona e della comunità, secondo una concezione che è propria della grande scuola di pensiero economico italiana (dal Verri a Beccaria a Carlo Cattaneo attraverso Romagnosi) ma anche della dottrina sociale della Chiesa, e che verrà esplicitamente posta a base dell'Enciclica *Populorum Progressio* da Paolo VI nel 1967: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". Così inteso lo sviluppo è qualcosa di più di un'aspirazione. E' un dovere, in senso teologico: "Nel disegno di Dio ogni uomo è chiamato a uno sviluppo... Tale crescita (intesa come sviluppo integrale o crescita in umanità) non è d'altronde facoltativa... così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri... Mediante l'applicazione tenace della sua intelligenza e del suo lavoro, l'uomo strappa a poco a poco i suoi segreti alla natura, favorendo un miglior uso delle sue ricchezze. Mentre imprime una disciplina alle sue abitudini, egli sviluppa del pari in se stesso il gusto della ricerca e dell'invenzione, l'accettazione del rischio calcolato, l'audacia nell'intraprendere, l'iniziativa generosa, il senso della responsabilità". Credo che queste parole riassumano bene il concetto di sviluppo del quale fu portatore Luigi Sturzo sin da quando nel 1895, sotto la congiunta influenza della *Rerum Novarum*, dei fasci siciliani, degli studi romani all'Università Gregoriana, e della visione delle miserie di un quartiere popolare di Roma che visitò, per la benedizione pasquale, nel Sabato Santo di quell'anno, decise di impegnarsi nel sociale, di fare cioè quello che la *Populorum Progressio*, sulla scorta del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, raccomanderà 72 anni dopo.

Ma questa visione di sviluppo come fatto integrale (crescita economica e civile o incivilimento, come lo definivano i grandi pensatori italiani laici dello sviluppo del 700-800) risultante dall'intelligenza, dalla libertà di intraprendere, dalla volontà, dalla responsabilità, dalla legalità, propria di Luigi Sturzo, presenta straordinarie analogie con il pensiero di un altro grande italiano, Carlo Cattaneo, in un saggio sullo sviluppo intitolato: "Del pensiero come principio d'economia pubblica" che fu pubblicato nel 1861, dieci anni prima della nascita di Luigi Sturzo. E' improbabile che Sturzo abbia mai letto questo saggio, ma rimarcare le analogie di pensiero sul tema dello

sviluppo tra personaggi così diversi tra loro è importante per rivendicare il fatto che questa visione profonda ed umana dello sviluppo è una costante nel grande pensiero italiano sullo sviluppo, sia laico che religioso, a partire almeno dall'illuminismo lombardo. E dobbiamo sottolineare ciò anche e soprattutto perché da almeno 50 anni, invece, la teoria dominante americana non solo identifica sviluppo con crescita quantitativa economica ad ogni costo, ma ha anche alimentato un concetto distruttivo di crescita economica basata solo o prevalentemente sul capitale e sullo sfruttamento più cieco delle risorse disponibili. Questa impostazione è probabilmente, oggi, arrivata al capolinea ed emerge, così, la necessità di un ripensamento del concetto di sviluppo, per il quale è di grande importanza riprendere i nostri grandi economisti dello sviluppo da Sturzo a Cattaneo, Romagnosi, Gioia, Pecchio, Beccaria, Verri, ricollegandoli con gli insegnamenti, sempre di grande interesse, della dottrina sociale della Chiesa.

E' dunque questa concezione integrale di sviluppo come incivilimento, tipica della tradizione italiana, che anima e guida Sturzo quando inizia la sua azione sociale tra i contadini siciliani fondando casse di mutuo soccorso, casse rurali di prestiti (lo sviluppo delle casse rurali cattoliche in Sicilia fu, in quegli anni, prodigioso: la prima fu fondata nel 1895; nel 1905 erano già 145), cooperative; quando organizza l'azione politica e amministrativa dei cattolici nel municipio di Caltagirone a partire dal 1899 (Sturzo ha ventotto anni); quando nel 1905 diventa pro-sindaco con un maggioranza di 32 seggi su 40 (ha trentaquattro anni) responsabilità che conserverà sino al 1920, a quarantanove anni.

Sturzo riceve l'impulso decisivo all'azione sociale e pubblica dalla *Rerum Novarum*, come lui stesso ci ha raccontato. E tutto il suo pensiero ed azione economica è inquadrabile nei principi di fondo di quella enciclica (E' necessario avere sempre una azione positiva a favore dei "proletari"; la soluzione socialista - accentrare la proprietà - non è la risposta; la risposta è diffondere la proprietà; l'uomo e la famiglia sono anteriori allo Stato; la proprietà richiede un uso produttivo come è di ogni bene che, pur individuale, è patrimonio comune del genere umano; lo Stato deve intervenire in via sussidiaria ed i limiti del suo intervento sono "determinati dalla causa medesima che esige l'intervento dello stato"; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale). Potrei sviluppare questa lettura in relazione ad altri documenti della dottrina sociale della Chiesa, soprattutto in relazione alla *Mater et Magistra* ("Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini") ed alla *Centesimus Annus*, che riprenderò più avanti. Il pensiero e l'azione economica di Sturzo si muovono sempre entro il sistema fissato da questi principi e valori, e da questi ricevono forza e capacità di durare nel tempo. Egli è l'unico economista cattolico che si muove sempre dentro la dottrina sociale della Chiesa. Per questo egli è stato ignorato e deriso dalla grande maggioranza dei cattolici degli anni '50 sino agli anni '90. Perché i cattolici di questi decenni, ed anche la grandissima maggioranza degli uomini di Chiesa non hanno né conosciuto né rispettato la dottrina sociale della Chiesa, anche se De Gasperi aveva assegnato proprio questo compito alla nascente Democrazia Cristiana.

Sturzo, municipalista e pro-sindaco

E' importante ritornare a questa stagione che sembra così lontana, che è così lontana. Ma i progressi della nostra società sono in genere così lenti che i problemi e le soluzioni conservano una

loro attualità che ritorna sempre, mentre il pensiero forte, quando c'è, non passa con il tempo. E quindi quello che è possibile trarre dal periodo che Sturzo dedicò come pro- sindaco alla sua città è pieno di insegnamenti per noi ancora oggi. Spero di riuscire a trasmettere questa consapevolezza, riassumendo un po' di quella vicenda, di quel periodo che è poco conosciuto ma copre la maturità della vita di Sturzo.

Sturzo fu un grande sindaco della sua città, Caltagirone, al Comune della quale si dedicò dal 1899 al 1920 (cioè dai 28 ai quasi 50 anni) ed un grande sostenitore ed animatore delle autonomie locali sia in Sicilia che su base nazionale. Eppure questa sua formidabile stagione di amministratore pubblico e questo suo straordinario contributo di pensiero e di azione fu a lungo minimizzato, cancellato, dimenticato¹. Infatti mentre Sturzo vedeva nel Comune ed in una sua ampia autonomia la cellula primaria di uno stato bene ordinato (come vedeva nell'impresa la cellula primaria della vita economica e nella famiglia la cellula fondante di una buona società), poco dopo il regime fascista cancellò addirittura la figura del sindaco, sostituendola con quella del podestà, emissario e prigioniero del potere centrale.

Sturzo poneva a base di tutta la sua costruzione morale, sociale, economica il valore assoluto e fondante della libertà. Eppure questa sua fondamentale dimensione fu ignorata e negata anche dai giolittiani - liberali. Questi non perdonarono mai a Sturzo (entrato nell'agone politico nazionale con l'appello a "Tutti gli uomini liberi e forti" diffuso la sera del 18 gennaio 1919 che segnò la nascita del Partito Popolare Italiano) di non avere appoggiato un nuovo tentativo di formare un governo di Giolitti. Non compresero mai che Sturzo aveva capito che il vecchio regime liberale non reggeva più e che bisognava sforzarsi di creare una più solida difesa della libertà e della democrazia, coinvolgendo nel governo i nuovi partiti di massa, con una logica ed un'impostazione nuova. Ma per i liberali - giolittiani è sempre rimasto il "prete intrigante" che cercava l'accordo con i socialisti di Turati, secondo l'ottusa definizione che di lui diede Giolitti. E' questa la chiave che ha, sino all'ultimo, impedito di capire Sturzo anche ad una persona di grande intelligenza ed esperienza come il giolittiano Indro Montanelli.

Anche tutte le battaglie che verranno dopo, che sembrano impostate in chiave "negativa" - contro lo statalismo, contro l'accentramento - trovano qui la loro radice positiva. Contro lo statalismo perché è per l'autonomia, perché è per la comunità, perché è per tutti i valori positivi per i quali si batte in questa fase centrale della sua vita e per i quali realizzerà, come dirò, anche alcuni risultati importanti. Sturzo inizia con il Comune, anche perché i cattolici a quell'epoca avevano divieto di interessarsi alla politica nazionale, mentre nella politica delle comunità il divieto era meno rigido e potevano impegnarsi. Da lì parte, quindi, questo giovane sacerdote, che ha ricevuto il messaggio dell'impegno sociale e politico dalla *Rerum Novarum*, che è del 1891 - lui a quel tempo è ancora in seminario - ed è da questa grande enciclica che riceve la scossa, il messaggio forte che gli fa dire a se stesso: "Non basta essere sacerdote, voglio essere un sacerdote impegnato per la mia società, per

¹ Solo negli ultimi anni un bravo studioso come Umberto Chiamonte ha fatto emergere questa stagione di Sturzo in tutto il suo significato (*Il Municipalismo di Sturzo*, Morcelliana, 1992; Luigi Sturzo nell'ANCI Rubettino, 2004).

la mia comunità". E' da lì che nasce, come lui stesso spiega in tanti suoi scritti, il suo grande e inesauribile impegno.

E attenzione, non è casuale tutto ciò. La *Rerum Novarum* è l'enciclica che pone con grande chiarezza il fatto che prima di tutto viene la persona, la libertà della persona, la dignità della persona, e che è per preservare questa che si sviluppano le società intermedie, che non derivano dallo Stato, ma sono cellule primordiali della società: la famiglia, il Comune, e da lì si sale, secondo il principio di sussidiarietà, verso l'organismo Stato. L'organismo Stato deve assicurare delle regole del gioco per cui questi soggetti possano vivere pacificamente ed esplicitare, in modo costruttivo, la loro energia. Ma l'energia è lì, la libertà è lì, è radicata nelle persone, nel Comune, che è la prima società, non derivata dallo Stato, nella famiglia e nell'impresa.

Quindi non è casuale che Sturzo parta dal suo Comune, con la convinzione profonda che è da lì che si deve incominciare per creare una società più democratica, più civile, più partecipata, più coinvolgente, più giusta, più libera, per dare vita ad uno sviluppo integrale, "il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo", che è poi l'obiettivo unitario, sul piano dell'impegno politico-sociale, di tutta la sua vita.

Inizia ad interessarsi ai temi della sua città, collocandosi all'opposizione nel Consiglio comunale, nel 1899. A quell'epoca, la città è dominata da due forze politiche: i notabili liberali, che avevano un po' il dominio in tutta l'Italia, e un movimento radicale, più populista che popolare, dalle idee molto confuse. Il Comune, in quella fase, è fondamentalmente uno strumento per gestire interessi di parte, per realizzare gli obiettivi della classe dominante, che domina ed è convinta di dominare per l'eternità oltre che fornire un minimo di servizi pubblici essenziali. E' contro questo schema che si muove il piccolo, esile pretino di Caltagirone.

E si muove subito con una grande competenza, con grande tenacia, con grande serietà. Non lascia niente al caso: studia, prepara la sua squadra. Questi cattolici che si affacciano alla vita politica sono cattolici che lavorano, ricercano, sviscerano i problemi, guidati da quest'uomo che ha, certamente, un talento naturale particolare. Quando si leggono certe riflessioni di diritto amministrativo, di economia, di bilanci ed economia agraria dello Sturzo trentenne, ci si domanda dove abbia imparato tutte queste cose, perché egli, rapidamente, mostra, accanto alla passione e alla lucidità politica, una competenza straordinaria, anche tecnica. E questa è una delle caratteristiche della sua azione, lì e sempre. Ha la passione, ha la fede, ha la lucidità, è impegnato allo spasimo su quello che fa; ma è anche tecnicamente bravo: studia i problemi fino in fondo e insegna ai suoi colleghi a fare lo stesso.

I cattolici si preparano duramente per sei anni, dal 1899 al 1905, e si preparano, per la prima volta nella scena politica italiana, partendo dai progetti, dalle idee, dalle prospettive, non da puri scontri di interesse personali o personalistici, cui era abituata la dialettica politica non solo a Caltagirone. E quindi c'è un pensiero. Ciò coincide con quello che avveniva nello stesso periodo a Milano, l'altra città in cui si incomincia a pensare ad un nuovo ruolo dei Comuni. A Milano sono i socialisti

ed anche i democristiani - Murri e gli altri - che pongono le basi di un pensiero municipale che non sia municipalismo spiccio degli interessi, a partire dal Comune per un disegno, per un progetto più ampio. Le idee nella politica, e non solo gli interessi a breve termine dell'uno contro l'altro. Questo è il fatto nuovo che si sviluppa a Caltagirone, grazie a Sturzo, che poi lo porterà a livello nazionale nel 1919, con il manifesto a "Tutti gli uomini liberi e forti". Sei anni di preparazione su che cos'è il Comune, la logica del Comune, i principi del Comune, che cosa è necessario perché il Comune sia una comunità e non un puro aggregato amministrativo al servizio di qualcuno che in quel momento ha in mano le leve del potere. Questo è il grande sforzo di pensiero che Sturzo sviluppò segnando un momento alto che resta nella storia intellettuale e politica del Paese. Il discorso del 1902 è stato giustamente chiamato la *Magna Charta* del municipalismo italiano e se lo si rilegge oggi si ritrovano moltissimi pensieri e riflessioni di straordinaria attualità.

Nel 1905, dopo sei anni di preparazione ed a nove anni dall'uscita dal seminario e dall'ordinazione a sacerdote, Sturzo vince, alla grande, le elezioni a Caltagirone. Vince e porta i cattolici al comando del Comune: trentadue consiglieri (trenta presenti al momento dell'investitura del governo comunale) sono del centro cattolico e otto sono radicali. Sturzo ha trentaquattro anni, viene nominato pro-sindaco (perché come sacerdote non poteva essere sindaco, ma di fatto vuol dire sindaco) e rimarrà tale dal 1905 al 1920, dando alla sua città un impegno straordinario le cui tracce sono ben visibili ancora oggi.

Anche prima, negli anni in cui era all'opposizione, è sempre stato un consigliere costruttivo, non ha mai preso una posizione frontale, ha preso una posizione critica sui problemi, sui principi, sugli obiettivi, ma quando c'era da collaborare sul bilancio e sugli altri problemi concreti è sempre stato un consigliere cooperativo, perché l'obiettivo di ben governare la città era il suo obiettivo centrale. E anche come oppositore faceva sì l'opposizione, ma dove era necessaria la sua capacità, la sua competenza, era pronto a donarla ai suoi avversari.

La sua visione è basata su alcuni concetti fondamentali. Il Comune non è un ente che nasce con un atto di decentramento dello Stato; è una comunità primaria che ha dei suoi diritti innati, di libertà e di autonomia, che vanno inseriti nel disegno statale, ma che non sono "concessi", sono originari. Tante volte si è dibattuto se Sturzo fosse federalista. Di quell'epoca è un discorso in cui si definisce "federalista impenitente". Negli anni venti dirà che non è federalista perché si è spostato su una visione regionalista, ma queste sono parole. In realtà egli non ha mai dubitato di questi punti fondamentali: il Comune non è soltanto un organo amministrativo; è una cellula politica, è una comunità; il Comune, i servizi comuni, sono al servizio della comunità; questa comunità non è creazione dello Stato, non è derivata dallo Stato, ha la sua forza originaria, la sua autonomia, la sua sfera di libertà e di energia che deve essere liberata. E questo è il nucleo fondante del pensiero federalista, al di là delle definizioni. Quindi io considero Sturzo autenticamente e profondamente federalista, anche se so bene che dagli anni venti e poi dal 1946 in poi l'organizzazione statale lo porta a certe conseguenze pratiche anche diverse, ma non nella filosofia di fondo.

L'altro punto fondamentale di Sturzo è che egli non si chiude mai nel municipalismo autarchico, gretto ("penso solo alla mia città"), bensì, fin dall'inizio, vede, sente la necessità di costruire una

rete di contatti e di pensiero, perché è anche un grande realista e sa che restando soli si è sconfitti, non si va da nessuna parte. Qui i suoi contatti importanti sono a Milano, dove, come dicevo, si stava lavorando seriamente sia sul fronte socialista che sul fronte dei murriani della prima Democrazia Cristiana, e ha collegamenti e scambi di idee e di collaborazione molto stretti. Ma lavora molto anche nell'ANCI, l'associazione dei Comuni italiani creata a Parma nel 1901 dalle forze socialiste. Ecco ancora una prova della sua grande libertà di pensiero: Sturzo non si domanda se l'ANCI sia o meno socialista; è un disegno che lui apprezza e dice "dobbiamo esserci" e ci va, e ci va in quanto sindaco. Egli conosce la distinzione fra lo schieramento partitico come selezione di una classe politica e la responsabilità istituzionale. Come sindaco, dice Sturzo, devo essere presente in questa organizzazione dei Comuni italiani che si sta formando, per rafforzare quella filosofia, quella logica secondo cui i Comuni devono contare e non devono essere soffocati dallo Stato centralista (ricordiamo che l'unificazione d'Italia è stata fatta in fretta e furia in pochi mesi, estendendo a tutta l'Italia l'ordinamento piemontese). E quindi grande impegno: diventerà anche vicepresidente dell'ANCI e darà un forte contributo di pensiero all'Associazione nella creazione di un pensiero municipalista. Sturzo non vuole il "partito dei sindaci", non se lo sogna neanche. Quando vuole fare un discorso di politica nazionale - dopo cinquant'anni di lavoro! - fonda il Partito Popolare. Vuole piuttosto che i Comuni, in quanto istituzioni, crescano nell'ordinamento nazionale italiano; vuole che il principio dell'autonomia, passo dopo passo (essendo realista sa che nessuno inventa niente e che bisogna conquistare ogni trincea) vada avanti. Vede il Comune come momento di educazione delle comunità, educazione politica, sociale, economica, educazione al lavorare insieme. La legge 142 del 1992 (quasi cento anni dopo), che viene dopo venti anni di regime fascista e cinquant'anni di blabla sulla riforma degli enti locali, con tutti i suoi difetti, è stata una legge eccellente, che ha aperto delle possibilità nuove e si muove lungo la linea dell'antico retaggio del pensiero municipalista di Sturzo. Queste possibilità nuove io le ho viste all'opera, soprattutto nelle parti più difficili del nostro paese. Ho visto paesi e cittadine del sud, che erano abbandonate da trenta o quarant'anni, rifiorire, riprendere una via, una speranza, attraverso i sindaci nuovi portati dall'elezione diretta che ha rotto la crosta della nomenclatura partitica e ha permesso a delle energie della società di venire fuori. Questi sindaci sono talora delle persone straordinarie e sono tutti, magari senza saperlo, sturziani. Sturzo avrebbe aiutato questi sindaci a venire fuori non come "partito dei sindaci", ma a venire fuori come leader istituzionali che aiutano il progresso delle nostre leggi, delle nostre istituzioni, dei nostri Comuni. Perché la 142 doveva essere l'inizio, non la fine di un ciclo. E invece è rimasta ferma lì, non è successo quasi più niente, mentre i sindaci di grande notorietà si sono buttati nel *caudillismo*. Quindi questa bellissima stagione, animata da quelli che io chiamo, senza esagerazione, "eroi civili" (perché a fare il sindaco in certi momenti, volendo fare dei risultati, in certe parti d'Italia, ci vuole uno spirito eroico, che Sturzo avrebbe apprezzato) rischia di abortire, anche perché rischia di essere soffocata dal ritorno della partitocrazia o dal "partito dei sindaci" che è *caudillismo* e non municipalismo come ce lo ha insegnato Sturzo.

Ritornare a capire come fosse profondamente diversa la visione del Comune da parte di Sturzo è dunque essenziale. E attenzione: Sturzo non parlava da un paese facile. Giolitti, nelle sue memorie, ci ricorda che era venuta esattamente da Caltagirone la richiesta dell'abolizione dell'istruzione elementare, perché i contadini e i minatori non potessero, leggendo, assorbire idee nuove. Ed il Procuratore della Repubblica, inaugurando a Caltagirone l'anno giudiziario del 1894 (che è proprio

l'anno in cui Sturzo intensifica il suo impegno), diceva: "il saper leggere e scrivere ha dato luogo a molti inconvenienti e, specie nelle contese elettorali, alla rovina morale delle masse". Sturzo partiva da qui.

Però a Caltagirone c'era anche un vescovo (Monsignor Saverio Gerbino, che ordinò sacerdoti Luigi e Mario Sturzo), che è quello che lo guidò nei primi passi e lo protesse, che, invece, cercò di eliminare tutte le opere assistenziali del vescovado dicendo: dobbiamo creare lavoro, dobbiamo creare attività! E promosse la creazione di una manifattura per confezionare "scope, funi, funicelle e stuoie", dicendo: "Dando lavoro a chi ne manca, la beneficenza sarà più proficua, non favorendo l'accattonaggio e riservando le limosine a coloro solamente che l'età e le malattie rendono incapaci di provvedere altrimenti ai bisogni della vita". E' questo un altro dei grandi insegnamenti che Sturzo ha posto a base della sua concezione di sviluppo. Questi episodi vi danno l'idea di una società in formazione, in lotta, tra grandi contrasti. E grazie al Cielo in quel momento i cattolici erano prevalentemente una forza positiva, progressista, che andava avanti, guardava e cercava di valorizzare la persona dell'uomo in una concezione integrale dello sviluppo. Anche grazie a leader come Sturzo.

Quando Sturzo si presenta, stravinca le elezioni con un programma molto concreto: uso frequente dei referendum popolari per coinvolgere il più possibile la popolazione, creazione di aziende municipalizzate (che allora rappresentavano una posizione molto avanzata), autonomia finanziaria del Comune, recupero dei beni comunali utilizzati abusivamente (gli "usurpi", come li chiamavano allora). Io ho provato al Comune di Milano a liberare gli "usurpi" fatti dai partiti in Galleria e ho avuto grossi problemi: il fenomeno è sempre lo stesso. E motiva molto bene: questi signori che hanno fatto l'usurpo "creano il danno degli altri cittadini"; non creano il danno del Comune, creano il danno degli altri cittadini. Se il Comune ha un dovere primario, questo è proprio evitare che, attraverso il Comune, dei cittadini possano danneggiare altri cittadini, possano rubare a degli altri cittadini. Sturzo fece una battaglia durissima per recuperare quei beni comunali che nel tempo, nella disattenzione, nella corruzione, erano stati oggetto di "usurpo". E si impegna per la creazione dell'impianto per la produzione elettrica (allora l'elettricità era alle prime realizzazioni in Italia); per l'acqua potabile, che mancava; si impegna, e molto, per l'istruzione e la formazione nelle scuole civiche, ed è questo il fatto, più che innovativo, rivoluzionario per l'epoca. E qui è interessante vedere che si ispira a Milano. Milano, fin dal 1860-1870, ha investito sulle scuole civiche e l'importanza che hanno avuto le scuole civiche a Milano è straordinaria. E Sturzo, questo pretino di Caltagirone, lo sapeva e dice ai suoi: dobbiamo fare come Milano! E fa le scuole civiche, fonda la scuola della ceramica e investe tutto quello che può in quella direzione.

Era quindi una politica delle cose, che però non scadeva mai nella logica della pura amministrazione. Faceva politica, facendo buona amministrazione. Ma era politica, era disegnare e guidare un certo progetto di sviluppo. Mai Sturzo ha pensato che gestire bene un Comune voglia dire non fare politica. Amministrare bene vuol dire fare politica, perché vuol dire impegnarsi per certi rapporti fra i cittadini, per garantire equilibri, equità e per avere un disegno di sviluppo. E per fare le cose bene bisogna essere molto competenti. E Sturzo era molto competente. Studiava sempre, imparava sempre, era un mostro di bravura anche tecnica!

Il principio dell'autonomia degli enti locali non è mai stato da Sturzo giocato in chiave antinazionale, in chiave antistatale. Mai. La sua posizione era: l'autonomia municipale è un grande bene, ma non va mai vista come elemento disgregante la compagine nazionale. E' anzi un elemento collante. Perché se nelle comunità dei Comuni la gente è forte, è convinta, è unita, è felice, se c'è un disegno in tutti i Comuni, allora anche il disegno nazionale può venire bene. Altrimenti la disgregazione è nei fatti, prima che nelle volontà. Ecco quindi che Sturzo ha sempre avuto chiaro che quello che faceva era parte di un disegno, era un tassello in questo disegno, e tutto si ricomponeva in una visione di sviluppo nazionale e internazionale.

Ma vediamo adesso alcuni dei punti concreti che affrontò quando divenne pro-sindaco nel 1905, le prime cose che fece.

La prima cosa è molto divertente: licenziò il capo dei vigili! Che era una cosa che qui a Milano doveva fare anche il sindaco Formentini, e Formentini lo sapeva benissimo! Io ero in Giunta e in Giunta discutemmo che bisognava mandare via quel capo dei vigili di Milano. Ma poi Formentini non l'ha fatto: ecco la differenza! Ha preso paura, non aveva la spina dorsale. Sturzo invece l'ha fatto. E perché l'ha fatto? Perché i vigili, giocando su quel clima dove i vertici approfittavano, avevano "approfittato degli approfittatori" ed erano diventati una forza autonoma che gestiva il proprio potere come diavolo voleva. Erano "servi che si facevano pagare caro". E quindi Sturzo licenzia il capo dei vigili, scioglie l'intera forza municipale e la rifonda totalmente, perché dice: non riesco a fare un discorso di nessun tipo avendo "uno strumento corrotto".

E così inizia la sua battaglia sulla moralizzazione della macchina amministrativa e della politica comunale, come preconditione: non si può fare nessuna politica avendo in mano degli strumenti corrotti, rilassati, irresponsabili. Era un impegno molto grosso che vide Sturzo impegnato in battaglie molto dure. Perché poi sono cose facili da dire o da raccontare traendole dai libri di storia, ma bisogna immaginarselo fatte là, in un paese che da non era abituato a questa serietà, a questo rigore.

Il secondo punto è la modernizzazione della burocrazia comunale. Sturzo lavorò moltissimo soprattutto per ricostituire l'ufficio tecnico comunale. Ancora una volta si trattava di uno strumento, ma aveva già in mente di fare le cose che dirò dopo - gli "usurpi", le "quotizzazioni" - e diceva: come posso fare queste cose, che sono politica importante, se non ho l'ufficio tecnico comunale che funziona? Ecco il suo grande impegno per la ricostituzione dell'ufficio tecnico comunale, che era sparito, era sfasciato, non esisteva più. E questi sfasci amministrativi e organizzativi non sono mai casuali. Sono sempre frutto di una scelta, sono strumentali alla prevaricazione dei potenti. Sono la via per impedire il dovere dell'imparzialità che dovrebbe essere fondamentale per ogni amministrazione pubblica (art. 97 - Costituzione).

In particolare due erano i grandi obiettivi per i quali un ufficio tecnico funzionante era essenziale. Il recupero degli "usurpi", come ho detto, i beni del Comune di cui dei privati si erano appropriati attraverso la "distrazione", diciamo così, del Comune; e le "quotizzazioni".

Le "quotizzazioni" sono le privatizzazioni. Caltagirone in quel tempo era una cittadina agricola, di agricoltura piuttosto ricca, dove si pagavano pochissime tasse perché il Comune era un grande proprietario terriero. Aveva seimila ettari; era il più grande proprietario terriero. Questa proprietà

si era costituita nei secoli per tanti motivi, ma uno dei motivi più importanti era molto preciso: durante la dominazione araba, gli arabi non riscuotevano le imposte per persona, le riscuotevano per Comune; arrivavano e dicevano: signor Comune, mi devi dare tanti soldi. Se il Comune non aveva la cassa pronta, devastavano il paese. E quindi i Comuni si organizzavano ed erano produttori perché dovevano essere pronti a far fronte a quelle scadenze fiscali. Il Comune di Caltagirone era ricco di terra e anche di terra molto buona. Tra le sue proprietà c'era un sughereto che era probabilmente il più bel sughereto d'Europa, che si chiamava e si chiama ancora S. Pietro, che risale addirittura ai normanni: Caltagirone era stata fedele alleata dei normanni e questi per premiarla le avevano donato questo grande bosco. Questo bosco è diventato una meraviglia della natura, che dovrebbe essere protetta. Sturzo è un privatizzatore e inizia la sua battaglia per quelle che allora si chiamavano le "quotizzazioni". La sua linea era chiara: oramai gli arabi non ci sono più, distribuiamo la piccola proprietà fra i contadini, trasformiamo in proprietari-produttori questi contadini, dividendo fra loro i beni del Comune, arricchiamo così lo spessore produttivo della comunità ed incentiviamo il suo spirito imprenditoriale. Si noti bene che questa politica la sostenevano anche i radicali, quando Sturzo era all'opposizione. Però, mentre i radicali si fecero travolgere ancora una volta dalla demagogia e dal populismo e avevano il piano di distribuire i lotti i più piccoli possibile, perché se facevano i lotti piccoli accontentavano tante persone e, forse, raccoglievano più voti, Sturzo - che aveva lo stesso obiettivo, ma in più aveva il rigore tecnico ed era misteriosamente (non so come, lo dirà la divina Provvidenza) anche un eccellente economista agrario - diede le misure e disse: non si possono fare lotti più piccoli di così, perché altrimenti non si può ottenere un rendimento; non si possono fare i lotti senza la casa colonica. Quindi inquadrava con rigore tecnico la politica della "quotizzazione".

Anni e anni di fatiche, beninteso. Però Sturzo riuscì. Privatizzò molti terreni comunali. Ma si fermò davanti al sughereto. Il sughereto - disse - no. Il sughereto è un patrimonio comune troppo importante. Solo come bene comune può essere protetto e può vivere. E quindi lui, che era un privatizzatore, lotta per difendere il sughereto come bene comune, e questa lotta fu uno dei motivi per cui nel 1920 sarà battuto, dall'alleanza dei suoi nemici locali di sempre con i fascisti.

Questo sughereto c'è ancora, è ancora proprietà del Comune, ma è quasi tutto bruciato: se uno va a vederlo gli si stringe il cuore nel vedere questi sugheri millenari bruciati. E perché è bruciato? Perché negli ultimi quindici anni - non so di preciso - la Regione siciliana ha incominciato a fare una politica dell'annuncio, dicendo: il sughereto diventerà un parco nazionale e allora nessuno potrà più mettervi piede. E dato che lì sono ancora vigenti gli antichi usi e costumi, per cui la gente va a raccogliere la legna e altre cose, i contadini hanno detto: ah, diventa parco, non potrò più mettervi piede, allora lo brucio. Forse è ora, tardivamente, diventato parco. Nel frattempo è però in buona parte bruciato. Questa è la cattiva politica, che suscita queste reazioni certamente non giustificabili ma spiegabili, che hanno portato alla parziale distruzione di un grande patrimonio che Sturzo, il privatizzatore, era riuscito a proteggere come bene collettivo.

Altro punto fondamentale. Sturzo diceva: il Comune deve parlare veramente ai suoi cittadini attraverso il suo bilancio. E dedicò moltissimo tempo a rendere comprensibile, leggibile il bilancio, a comunicarlo, ad educare la sua comunità a discutere il bilancio. Anche questa è una cosa dalla quale siamo ancora oggi lontanissimi, perché la maggior parte della gente che prende in mano un

bilancio comunale, come viene ancora oggi rifilato, non capisce niente, ed il bilancio è una manipolazione, più che una comunicazione. Quindi siamo ancora molto lontani dall'obiettivo che in questo campo aveva raggiunto Sturzo.

Vi ho detto del Comune come soggetto di sviluppo, sviluppo dell'istruzione, sviluppo della capacità produttiva - ispirandosi a Milano, "città molto inoltrata nelle attività sociali", diceva Sturzo - con una gestione del territorio produttiva e valorizzante il territorio stesso. E poi la luce elettrica. Anche questo è un episodio pieno di insegnamenti. Una storia che richiese, anche questa, molti e molti anni di lavoro. Inizialmente Sturzo era favorevole a creare l'impianto per la produzione di energia elettrica come azienda municipalizzata, il che era un programma molto avanzato - era più o meno quando nasceva l'AEM a Milano. Ma poi, quando fu pro-sindaco, dinanzi ai problemi concreti di bilancio, nel 1910 cambiò parere e sviluppò un progetto di *project financing* - allora non si usava la parola *project financing*, ma è la stessa roba! E disse: questa è un'unità produttiva, io le risorse che come Comune dovrei mettervi, preferisco metterle nelle scuole, in tutte le altre cose di cui ho bisogno, e dove il *project financing* non mi può aiutare. Invece questa è un'azienda produttiva, che avrà dei ricavi e avrà dei costi e allora la metto in appalto. E la assegnò in appalto e quindi divenne un'azienda autonoma gestita da privati. Per risparmiare risorse al Comune, per altre cose, e anche, diceva, perché "un'officina elettrica è un'industria che per svilupparsi ha bisogno della libera volontà, dell'iniziativa e magari degli ardimenti del privato interessato e non può reggersi se essa deve fondarsi e svolgersi mediante la disposizione della legge comunale e provinciale con tutti gli ostacoli, gli inceppamenti e i vincoli che essa comporta".

Esattamente le cose che io ho detto come assessore del Comune di Milano nel 1994 quando ho svolto l'azione di fondo per arrivare al processo che ha trasformato la municipalizzata AEM in S.p.A.. Lui l'aveva capito nel 1910 e aveva già fatto un salto in avanti. E fece costruire una bellissima centrale elettrica che c'è ancora, con un edificio che chi va a Caltagirone può ancora oggi ammirare. L'insieme di queste cose ci fa capire il valore della fusione tra competenza e politica, la vera politica e la vera competenza, animate da una passione per la propria comunità, per la propria città, in una visione non economicistica ma umanistica dello sviluppo e dell'economia.

Ma, alla fine, Sturzo dovette lasciare questo suo compito, dopo quindici anni di impegno e di grandi realizzazioni (che hanno posto la sua Caltagirone in una posizione di grande dignità che ancora conserva). Fu sconfitto, fra il 1919 e il 1920, dall'unione della demagogia e degli interessati agli "usurpi" con la violenza.

E fu la riprova di quello che lui sapeva: che da soli non si regge a lungo, sul fronte del rigore, della serietà e di tutte le cose che lui portava avanti. Fu proprio questa sua ricerca dell'unione di forze che non è riuscita, mentre altri si erano uniti. Sono gli anni in cui la violenza fascista si impossessa del nostro paese, e approfitta dei disagi reali dello stesso per imporre un'occupazione del potere con la violenza, di cui anche Sturzo rimase vittima. Tutti gli interessi che lui aveva colpito in quei quindici anni, e soprattutto gli interessi dei "caprari", che erano quelli che volevano il sughereto di S. Pietro e che lui aveva sempre tenuto fuori dall'uscio, trovano nuova forza, nuove alleanze, e l'alleanza fra questi radicali violenti ed i "caprari" si salda con il movimento fascista. Il primo che

andò a Caltagirone fu Starace; poco dopo andò anche Mussolini - in una piazza, mi raccontano, dove nessuno batteva le mani, perché lui andò per castigare questo "prete intrigante" (però la definizione non è di Mussolini, ma di Giolitti). E questa è una sconfitta di Sturzo, ma una sconfitta solo temporanea, perché il suo pensiero municipalista ed il suo grande esempio di come si fa il sindaco è esemplare ancora oggi.

E, ancora una volta, appare uno straordinario parallelismo fra Caltagirone e Milano. Perché Sturzo perde le elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 e in quello stesso anno, 1920, i socialisti intransigenti milanesi cacciano Caldara, che era stato un grande sindaco e che viene cacciato dagli stessi socialisti, con un patto strano che diceva che se i socialisti vincevano le elezioni l'amministrazione del Comune doveva spettare solo a chi avesse rispettato il programma massimalista - e Caldara non era un massimalista. Caldara era un uomo di responsabilità, come Sturzo. Quindi Sturzo esce a Caltagirone, e Caldara, grande sindaco milanese, esce a Milano. Ci sono due anni di pena e nel 1922 Caltagirone viene commissariata ed il più violento dei radicali viene nominato commissario dal podestà. E' la fine del Comune come municipalità autonoma. E' lo stesso anno in cui, il 3 agosto, i fascisti, anticipando cose che faranno poi a livello nazionale, occupano Palazzo Marino, la sede del Comune milanese.

E' una coincidenza significativa: finisce questa stagione bellissima - perché dietro Sturzo, dietro Caldara, c'era Einaudi e tanti altri che hanno dedicato al pensiero del Comune, in quei decenni, un patrimonio di idee, e Sturzo anche di realizzazioni; è una stagione meravigliosa che si chiude con il podestà e che poi non si è più riaperta, perché subito dopo, finita la guerra, si apre la fase della partitocrazia. E qui si salda la grande polemica, la grande lotta finale di Sturzo contro lo statalismo, che non era solo una lotta sul piano dell'economia, ma era anche sul piano delle autonomie, della cultura politica. Sono bellissime le pagine di quegli anni in cui lui dice: "il Comune non esiste più" se il sindaco viene stabilito da una scelta di partito lontana, che non ha più niente a che fare con la comunità. E' quando lui dice: ascoltiamo i partiti nazionali, è importante che ci siano, ma le scelte delle comunità devono avvenire lì, sorgere da lì, e lì fare le loro prove. Dal 1946 in poi questo non c'è stato, fino a pochi anni fa.

Adesso, nonostante tanti problemi ed una forte recrudescenza, negli ultimissimi anni, di una famelica partitocrazia, è rinata una nuova speranza, che ritrova in queste radici, in questi uomini, in questo pensiero una straordinaria attualità. Quindi scaviamo dentro, andiamo a cogliere questo retaggio, queste lezioni, per evitare di essere ancora una volta vittime delle "tre male bestie" (come lui stesso le chiamava) contro le quali si batté Sturzo sino a che ebbe un filo di voce: la partitocrazia, lo statalismo e l'abuso del denaro pubblico, che stanno vivendo una nuova primavera.

Ho preferito soffermarmi a lungo su questa fase di Sturzo pro-sindaco, piuttosto che tentare una teorizzazione generale, nella speranza di fare comprendere concretamente le radici profonde del pensiero di Sturzo sullo sviluppo, che poi influenzeranno tutta la sua attività nel periodo più conosciuto 1946 - 1959. Ho sempre sostenuto, infatti, in contrasto con Montanelli ed altri, che esiste un solo, unitario, coerente Sturzo che è quello che pianta le sue solide radici nella sua attività di pro-sindaco di Caltagirone. Ed è con soddisfazione che leggo ora le parole di una seria studiosa che ha recentemente dedicato un bel libro a Sturzo (Gabriella Fanello Marcucci, Luigi Sturzo, *Vita e*

battaglie per la libertà del fondatore del Partito popolare italiano, Mondadori, 2004). Riferendosi alle linee di fondo sui temi dello sviluppo post-bellico, dettate da Sturzo nel 1947, la studiosa osserva: “Come si vede, le indicazioni date da Sturzo sono le stesse che avevano informato la sua politica municipale a Caltagirone, dove agli inizi del secolo era riuscito a promuovere opere pubbliche e di politica del territorio di valore permanente. Il suo essersi occupato di problemi a livello mondiale, dei conflitti e delle intese tra le grandi potenze, non gli aveva fatto perdere l’attenzione verso ciò che, in concreto, avveniva nell’amministrazione italiana”.

L’Appello a Tutti gli uomini liberi e forti. Lo scontro con il fascismo

Sturzo viene chiamato dalla stessa notorietà acquisita, nell’azione municipale, dalla sua naturale leadership, a svolgere un’azione decisiva nell’organizzazione del partito dei cattolici a livello nazionale, nella fondazione del partito popolare del quale fu primo segretario, nel superamento delle segregazioni dei cattolici dalla vita politica (che lo storico Chabod ha definito uno degli eventi più importanti della vita politica italiana del ‘900). Il famoso appello a tutti gli uomini liberi e forti è del 18 gennaio 1919.

Ma ben presto si entra nella nuova fase dello scontro durissimo, perché di principio, con il fascismo. Mussolini, che se ne intendeva, dichiarò subito essere Don Sturzo il suo più grande vero nemico. Dopo il durissimo discorso di Don Sturzo all’assemblea del partito popolare di Torino del 20 dicembre 1922, nel quale Don Sturzo dichiarò l’inconciliabilità assoluta tra i principi del fascismo ed i principi cristiani ai quali si ispirava il partito popolare, tutte le porte si chiudono. Don Sturzo è costretto a lasciare la carica di segretario del partito popolare il 10 luglio 1923; Farinacci lo definì: “immondo prete di Caltagirone, reietto della nostra stirpe, figuro di cui sentiamo rossore per saperlo nato cittadino italiano” e chiese che lo si obbligasse a svestirsi dell’abito talare. Pio XI fece un discorso nel quale invitò i sacerdoti a limitarsi ad esercitare la propria missione di carità e, in attuazione di tale direttiva, il segretario di stato inviò a tutti i vescovi una circolare riservata nella quale si invitava i sacerdoti ad astenersi dalla collaborazione a giornali di qualsiasi colore. Don Sturzo era zittito. La Civiltà Cattolica suggerì di sconfessare apertamente Don Sturzo ed il partito popolare. Sturzo ricevette minacce e dal giugno al settembre 1924 visse in stato di semiclandestinità.

Sturzo fu il più rigoroso cattolico nel sostenere la inconciliabilità ontologica tra pensiero cristiano e fascismo, come sostenne con coraggio in tante occasioni e soprattutto nel fondamentale discorso al Congresso del Partito Popolare di Torino del 12-14 aprile 1923 e come è testimoniato dall’odio mortale di Mussolini nei suoi confronti (“il discorso di un nemico” lo definì Mussolini). Eppure la Chiesa lo umiliò e lo costrinse a dare le dimissioni da segretario del Partito Popolare e ad andare in esilio dal 25 ottobre 1924 al 6 settembre 1946 (22 anni di esilio), perché questa era una delle condizioni chiave poste da Mussolini per un patto concordatario. E Sturzo ubbidì alla sua Chiesa.

L’esilio

Il 25 ottobre 1924 partì per l’esilio, prima in Inghilterra e poi negli USA, dal quale ritornerà dopo ventidue anni, nel 1946. Inizia una nuova fase della sua vita, vissuta in difficoltà e ristrettezze, tutta dedicata allo studio, al pensiero, agli scritti. Molti dei suoi scritti più importanti sono di quel

lungo periodo. Ma è anche una fase che lo fa crescere sul piano internazionale, nella visione dei problemi del mondo, nella conoscenza del mondo, che lo fa conoscere come grande ambasciatore dell'Italia migliore e profeta della pace e dell'ordine internazionale.

Questi anni, per tanti aspetti per lui così dolorosi sono anche gli anni che gli permettono di stringere amicizie importanti, come quella con Mario Einaudi, figlio di Luigi e con l'altro esule il laico e liberale Gaetano Salvemini e tanti altri. C'è chi pensa che dobbiamo un po' di riconoscenza a Mussolini che, impedendo a Sturzo l'azione politica gli permette di approfondire temi di filosofia, di sociologia, di economia, di principi dell'ordine internazionale, che ne fanno un pensatore conosciuto e riconosciuto a livello internazionale. Durante questa fase il suo centro di interesse si sposta dai temi dello sviluppo ai grandi temi del paese e della guerra, della libertà, dell'ordine mondiale, del ruolo dell'Europa, delle fondamenta di un pensiero sociologico e politico che aiuti a porre il mondo su un piano meno distruttivo.

Il ritorno dal primo esilio. L'attiva battaglia e il secondo esilio in Patria

Quando ritorna nel 1946 ha 75 anni e molti, anche dei suoi amici ex popolari ora confluiti nella democrazia cristiana nella quale Don Sturzo non si identificò mai, confidano che la vecchiaia freni la sua voce severa. Ma la sua voce, invece, risuonerà ancora, alta, libera e forte, sino al 9 agosto 1959. E' la sua ultima grande battaglia contro la partitocrazia, lo sperpero di denaro pubblico, la corruzione, che caratterizzano l'ultima fase della sua vita. Ma poiché questi tre mali, che lui chiama le tre male bestie, fanno comodo a molti, egli vive quello che è stato giustamente chiamato un "secondo esilio", fatto di ignoranza e di isolamento. Da molti fu definito un sorpassato, ma era semplicemente solo perché davanti a tutti. Come lo è ancora oggi, davanti a tutti, soprattutto in un Paese, come il nostro, che sta affondando in una gestione che dal conflitto di interessi è ormai passata ad una gestione privata e padronale del potere pubblico. Per questo la sua voce è ancora così attuale, come attuale è l'impegno, la speranza, l'ottimismo che non lo lasceranno mai.

I temi dello sviluppo ritornano al centro del suo interesse al termine del conflitto mondiale, approssimandosi il desiderato ritorno in patria e, dopo il ritorno, dal 1946 alla morte nel 1959 e tra questi quelli dello sviluppo dell'amata Sicilia, dove però non ritornerà più.

Sturzo si impegna, sin dagli Stati Uniti, per uno statuto che assicuri alla Sicilia una forte autonomia e, una volta ottenuto questo traguardo, per un uso retto, produttivo e serio dell'autonomia. Ai democratici cristiani siciliani che stanno riorganizzando l'azione politica nell'isola raccomanderà: "circondatevi di tecnici, di esperti in ogni campo: l'agricoltura, la bonifica, le miniere, la scuola, il credito, la cooperazione, il turismo, i lavori pubblici, la marina mercantile". A tutti i siciliani raccomanda di contare sulle proprie forze, di creare, rifare, riorganizzare localmente senza aspettare nulla dal centro, dove i problemi locali erano visti in modo improprio, burocratizzato, politicizzato. Invita la Regione a promuovere l'afflusso di fondi esterni utili allo sviluppo, ma in primo luogo, dice, sono i capitali siciliani a doversi muovere ("se i capitalisti siciliani preferiscono gli impieghi tranquilli, quali i Buoni del Tesoro e le cedole dei prestiti statali, i redditi degli affitti dei latifondi e della riposante e alternata coltivazione dei poderi, allora l'industrializzazione della Sicilia, nonostante i lavori pubblici presenti e futuri, sarà rimandata di un altro secolo").

Raccomanda una struttura burocratica e una finanza pubblica agile e produttiva. Non scimmiettate la burocrazia romana, implora Sturzo; e la Regione non inventi le sue "partecipazioni statali". Impegnamoci per l'industrializzazione, ma che non sia fatta di cattedrali nel deserto. Ma non sviluppiamola, dice, a detrimento dei beni e delle esigenze prioritarie della Sicilia: turismo, agricoltura specializzata, foreste, pesca, impianti idro-elettrici, connessa utilizzazione di acque irrigue, porti, ferrovie. Leggere i suoi scritti di quegli anni sulla Sicilia e sul Mezzogiorno in generale (l'unico incarico che accettò dopo il 1946 fu quello di presidente del Comitato Permanente per il Mezzogiorno, istituito dal secondo congresso della Democrazia Cristiana il 28 novembre 1947) stringe il cuore. Infatti i siciliani ed i meridionalisti in generale fecero esattamente il contrario di quello che raccomandò Luigi Sturzo. E la domanda: che cosa sarebbero oggi la Sicilia ed il Meridione se gli abitanti di queste terre avessero seguito gli indirizzi di Luigi Sturzo? lascia sgomenti. Sturzo ne è consapevole e ne soffre. Ma mai, mai perde la speranza, la volontà di battersi, l'ottimismo della volontà.

L'ultimo Appello ai siciliani è del 24 marzo 1959 (Sturzo ha ottantasette anni e morirà pochi mesi dopo, l'8 agosto di quell'anno). E' uno scritto importante, largo, vigoroso, tutto proiettato sul futuro. La sua visione della Sicilia e della politica economica siciliana (e meridionale) è cruda e realistica. Io credo che il dono migliore che posso fare non è di tentare una mediocre sintesi di questo ultimo scritto di Sturzo sui temi dello sviluppo, ma di riprodurne una parte, perché nulla più che questo scritto può meglio sintetizzare "la logica sturziana per un sano sviluppo economico".

E' uno scritto ai siciliani sulla Sicilia, ma vale, oggi, se non in tutti i contenuti certamente per l'approccio e per il metodo, per tutta l'Italia ed oltre:

"Dall'altro lato, i siciliani – chiamati a costituire e governare la Regione - fin dai primi giorni presero l'aria di voler ricopiare il Parlamento e il Governo nazionali. Si attribuirono compensi pari a quelli dei deputati e dei senatori di Roma. Mostrarono una larghezza pomposa e costosa, e vennero meno alla dovuta regolarità dell'amministrazione, alla fermezza della disciplina, alla rigida responsabilità legislativa e attiva. Errori questi della prima attuazione del nuovo istituto, come quelli che sono capitati alla Repubblica Italiana dal 1946 in poi, pur avendo lo Stato e le regioni approvato leggi utilissime, adottato criteri savii e attuato interventi equilibrati. Ma poi sopravvenne la crescente e opprimente partitocrazia, che dal centro alla periferia ha infettato la nazione, compresi gli enti locali e le nascenti regioni. La Sicilia ne fu sopraffatta, anche per certe tare ataviche, che persistono nelle nostre vene. Chi legge, infatti, la storia siciliana nelle sue fasi medioevali e moderne, trova la stessa piaga delle divisioni dei siciliani di fronte al potere esterno, non importa se papale o valoisiano, se aragonese o asburghese, se borbonico o savoiano.

La politica è fatta di economia e viceversa. La Sicilia ha in sé non solo possibilità politiche e morali per superare la crisi, ma ha tale potenziale umano e produttivo da vincere, volendo, la disoccupazione, la sottoccupazione e l'insufficienza dei redditi attuali.

Ma la politica economica della Sicilia va riveduta da capo a fondo. Punto di partenza il sistema forestale. Rilevava il prof. Giuseppe Medici (lo diceva da professore e non da ministro) che con 500 laghetti collinari si potrebbe ottenere una maggiore umidità atmosferica nelle campagne siciliane. Fino ad oggi sono stati costruiti appena una cinquantina di laghetti. Il tempo passa a nostro danno.

Non mancano leggi in Sicilia; direi che ce ne sono troppe e che se ne fanno con ritmo accelerato (come a Roma), specie per favorire categorie impiegatizie (come a Roma) o per la creazione di enti inutili, parassitari, costosi (come a Roma); ma le vere sistemazioni idrauliche e forestali, a parte le poche e non tutte fortunate della Cassa per il Mezzogiorno, sono non meno abbandonate alla loro sorte (come a Roma). Non valeva la pena di istituire la Regione per fare una copia dell'inabilità amministrativa dello Stato italiano in tale materia: e fosse la sola!

Agricoltura: dopo avere dato uno scossone con la Riforma Agraria, che la Regione fece metà di sua impronta e metà ad imitazione della legge "stralcio", per maggiore danno consentì un esagerato spezzettamento di quote per i concessionari, così da non corrispondere alla minima unità podereale, né soddisfare i bisogni di una famiglia colonica. A questi errori di impostazione seguirono quelli di esecuzione con spese inutili, mentre si trascuravano quelle necessarie. Fu adottata in pieno la teoria statale (contraria a quella economica) del massimo sforzo e del minimo risultato.

Orientamento produttivo: a parte la coltivazione del grano duro, si è lasciato senza sufficiente assistenza l'allevamento degli animali da latte; manca un valido piano zootecnico e produttivo, base necessaria all'agricoltura siciliana. Non si è curata la produzione del cotone; non si è dato impulso all'intensificazione dei foraggi verdi per tutto l'anno; si è abbandonata l'idea della coltivazione dei semi oleosi e così di seguito.

Mi dicono: gli agricoltori non ne hanno voglia, non hanno mezzi, non hanno speranze; sono sfiduciati, perché oberati da tasse, colpiti dalla pressione previdenziale, resi incerti dalle agitazioni sindacali. Tutto ciò in parte è vero, in parte esagerato; ma la Sicilia aveva la sua Regione, invece di mandarvi quasi tutta gente incompetente, poteva fare migliori scelte per i propri deputati. Quale serio contributo hanno dato agricoltori e tecnici in Sicilia alla ripresa agraria? Assai modesto, nonostante i bei nomi di professori e di tecnici che abbiamo in loco.

Conclusione per me evidente: le possibilità agrario-forestali siciliane sono molte. Bisogna riunire insieme tecnica, politica e lavoro; destare fiducia, cooperare sul serio, senza venir meno ai propri doveri (ecco il punto difficile) per discordie politiche, né per errori pratici.

L'industrializzazione siciliana va avanti lentamente, superando difficoltà e affrontandone altre, ma va avanti. Non accenno qui agli episodi dell'Eni, della Sicindustria, della Finanziaria Sofis, e altre piccole e grandi noie locali; sono elementi di una economia nascente che si afferma. La Sicilia, al centro del Mediterraneo, non può non essere tutta industrializzata: tempo, pazienza, fiducia nell'iniziativa privata. Le nazionalizzazioni e le regionalizzazioni sono le nemiche della produttività e della stessa classe lavoratrice. Bisogna avere il coraggio di affermare questa verità e difenderla nel campo pratico. La Regione dovrebbe limitarsi a dare esenzioni fiscali o aiuti integrativi, non pretendere di fare il doppione dell'infausto Ministero delle Partecipazioni Statali, che è uno dei bubboni politico-economici dello statalismo imperante.

Sbocchi commerciali: la competenza principale è del Ministero del Commercio con l'Estero; la Regione coadiuvi, aiuti, consolidi le conquiste: vino tipico, cotone tipico, agrumi tipici; tipizzare, specializzare con serietà tale da meritare la piena fiducia dei paesi importatori.

Così arriviamo al punto principale di questo mio appello ai siciliani: bisogna puntare alla formazione di tecnici, di studiosi, di personale specializzato, costino quel che costino. La Regione, invece di tenere due o tre

mila impiegati più o meno senza titolo nei vari dicasteri ed enti, che ha il piacere di creare a getto continuo, ne tenga solo mille, ma contribuisca ad avere mille tecnici di valore, capi azienda specializzati, professori eminenti, esperti di prim'ordine. Solo così la Regione vincerebbe la battaglia per oggi e per l'avvenire; sarebbe così benedetta l'autonomia da noi vecchi e dai giovani, i quali ultimi invece di chiedere un posticino nelle banche o fra le guardie carcerarie, sarebbero i "ricercati" delle imprese industriali, agricole e commerciali nazionali ed estere.

Scuole serie, scuole importanti, scuole numerose, scuole che insegnano anche senza dare diplomi, al posto di scuole che danno diplomi e certificati fasulli a ragazzi senza cultura."

Il tipo di sviluppo per il quale si batte Sturzo vale per la Sicilia e per il Meridione tutto. Ma questa sua battaglia per lo sviluppo del Meridione degli anni '50 è accompagnata dalla sua ultima dura battaglia, a livello nazionale, per evitare che l'intera economia italiana sia sopraffatta dallo statalismo e dall'affarismo. E' questa battaglia che lo ha fatto relegare da alcuni in una posizione di ultraliberista e che ha alimentato nei governanti democristiani del tempo (i postdegasperiani), quelli che porteranno il Paese e la stessa Democrazia Cristiana alla rovina, una ostilità tenace contro Sturzo ancora oggi non sopita e che porta, ancora oggi, i più longevi di loro a versare veleno sul più grande pensatore politico cattolico del '900.

E' giusto evitare il tentativo di appropriazione strumentale del pensiero e della persona di Sturzo da parte di singole componenti dell'agone politico. Ed è giusto evitare che esso diventi bandiera di finti ultraliberismi (che poi alla prova dei fatti sono tutt'altro che tali) alimentati solo da interessi di parte. Il pensiero di Sturzo è troppo profondo, lungimirante, universale per prestarsi ad operazioni di questo tipo. Ho già detto che ridurre il pensiero economico di Sturzo alla, pur importantissima, battaglia antistatalista degli anni '50, è operazione errata. Chi vuol capire le radici e la sostanza del pensiero economico di Sturzo, deve calarsi nello Sturzo municipale, della lunga e sfolgorante stagione nella quale, servendo la sua città, ha, in realtà, sviluppato il più serio e concreto pensiero municipalista italiano di tutti i tempi, ancora oggi di straordinaria attualità. Deve poi proseguire con lo Sturzo dell'Associazione dei Comuni Italiani e dei primi programmi di politica economica nazionale per tentare di fronteggiare il nascente fascismo con una linea d'azione più aggiornata del tardo giolittismo.

E' qui che si capisce che il suo pensiero economico è profondamente radicato nel principio di sussidiarietà e nel principio di libertà:

- l'ente pubblico ha un grande ruolo di guida, stimolo, sostegno. Il Comune deve sollevare le classi povere, attivare i servizi pubblici attraverso le municipalizzate; promuovere la piccola proprietà privata; promuovere l'educazione attraverso le scuole civiche;
- ma per poter fare bene queste cose non deve soffocare la persona e la sua autonomia. Deve farla emergere, responsabilizzarla, suscitare e rispettare l'iniziativa del singolo;
- e soprattutto non deve svolgere attività che i cittadini possono svolgere meglio direttamente. Quando l'ente pubblico si inoltra su questo sentiero si verificano sempre ed in ogni luogo inefficienze e corruzione.

Sono queste le radici profonde del pensiero economico sullo sviluppo di Sturzo che nel corso degli anni '50 lo chiamano alla sua ultima, disperata, solitaria, eroica battaglia contro lo statalismo nell'economia e contro l'inevitabile affarismo nello statalismo.

Sturzo non è un vecchio liberista al servizio di forze conservatrici, come allora lo classificarono i distruttori della DC. E' un uomo di pensiero che conosce la storia dell'uomo, che è ancorato ad un sistema di valori eterni, radicati nei principi della verità e della libertà. E' lo stesso pretino che a trent'anni combatté la dura battaglia per liberare il suo Comune dagli intrecci politico - affaristici e per realizzare la vendita dei latifondi comunali; e che ad ottant'anni si ritrova a combattere la stessa battaglia, su base nazionale, contro il nuovo intreccio politico-affaristico che porterà il Paese alle tragedie degli anni '70 e '80 (inflazione, terrorismo, recessione). Solo negli anni '90 il Paese cercherà di ritrovare una via più sana di sviluppo dando realizzazione, sia pure parziale, ad alcuni degli obiettivi indicati da Sturzo negli anni '50. Sturzo rivendicò sempre l'unitarietà della sua linea: prima del '19 e dopo il '19; prima del '24 e dopo il '24; prima del '46 e dopo il '46. E' sempre lo stesso Sturzo sui principi di fondo. E chi conosce il suo pensiero non può non riconoscere questa continuità ed universalità, proprio perché il suo è un pensiero radicato in un sistema collegato di principi universali: verità, libertà, unitarietà della libertà (non può esistere libertà politica e civile senza libertà economica), persona umana al centro dello sviluppo, principio di sussidiarietà.

Il recupero generale dei principi di Sturzo nel corso degli anni '90 non è strumentale e non è futile anche se non sono certo mancati improvvisi e grossolani tentativi di strumentalizzazione. E' in linea con le tendenze mondiali, nate dopo il totale fallimento delle economie collettiviste in tutto il mondo.

Già Guicciardini aveva detto:

“Quanto uno privato erra verso el principe e commette crimen laese maiestatis volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e commette crimen laesi populi, facendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati; però merita grandissima riprensione el Duca di Ferrara facendo mercatantia, monopoli e altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati”.

La strenua ed isolata battaglia di Sturzo negli anni '50 non è dunque un servizio all'ultraliberismo, ma è solo un urlo contro il *crimen laesi populi*, è una battaglia universale. Certo egli vede cose che altri non vedono ancora. Egli, come è tipico degli uomini speciali, dei profeti, vede le cose prima che diventino visibili a tutti. Vede i primi, deboli segnali di pericolo e grida: allerta! Ma gli uomini non sono mai allerta. Hanno bisogno che la casa bruci prima di accorgersi del pericolo. Ed alcuni non se ne accorgono neanche dopo che la casa è bruciata.

Forse a quel tempo la polemica di Sturzo poté apparire, in qualche momento, esagerata (tale apparve, sul piano stilistico, anche ad Angelo Costa che pure aveva un'altissima stima di Sturzo). Ma con il senno di poi, essa non appare né ingiusta né esagerata. E, ancora una volta, non è sui dettagli di stile che ci dobbiamo soffermare. E' sulla sostanza del pensiero che ci dobbiamo fermare a riflettere. Sturzo rappresenta una vetta del pensiero economico-cattolico-liberale. La

maggioranza delle sue indicazioni, rilette oggi, appaiono veramente profetiche. Il suo pensiero si inserisce nel grande filone centrale del pensiero laico occidentale, illuminato dal principio di libertà. Ma al contempo è straordinariamente coerente con il pensiero della dottrina sociale della Chiesa.

Il pensiero di Sturzo e l'attuale crisi economica - internazionale

Mi sono domandato che farebbe e direbbe oggi Sturzo nel mezzo della grande crisi finanziaria ed economica internazionale. Poi, più correttamente, mi sono chiesto, in che modo il pensiero di Sturzo ci può aiutare ad orientarci nella grande crisi in cui ci troviamo oggi. Innanzi tutto il suo pensiero ci aiuta a capire la distinzione tra un sistema economico di libero mercato basato sull'impresa dove l'homo faber può esprimere la sua azione creatrice quale coadiutore di Dio nel disegno di sviluppo e dove al centro c'è l'antico principio: *omnium rerum mensura homo*; ed un sistema dove al centro c'è il "return on investment", l'obiettivo e la logica finanziaria che tutto distrugge e tutto soffoca. "Fiat capital gain et pereat omnia" è il principio che ha dominato ed ancora domina il pensiero e l'azione economica contemporanea.

Il pensiero di Sturzo ci insegna che è perverso confondere e far coincidere questo orrendo supercapitalismo con una libera economia di mercato e imprenditoriale. Il pensiero di Sturzo ci aiuta a snidare i sicofanti che alimentano questa confusione, questo grande imbroglio morale e intellettuale. Il pensiero di Sturzo ci aiuta a capire che questa crisi è come un grande urlo contro una concezione economica che non è libera ma basata su poteri economici superconcentrati, superpotenti, manipolatori della libertà e dell'attività dell'homo faber. Il pensiero di Sturzo ci può aiutare a considerare la crisi come una crisi potenzialmente liberatoria da un grande imbroglio.

E ci aiuta a dare risposta alla domanda che ci pone Benedetto XVI:

"L'attuale crisi economica globale va vista anche come un banco di prova: siamo pronti a leggerla, nella sua complessità, quale sfida per il futuro e non solo come un'emergenza a cui dare risposte di corto respiro? Siamo disposti a fare insieme una revisione profonda del modello di sviluppo dominante per correggerlo in modo concertato e lungimirante? Lo esigono, in realtà, più ancora che le difficoltà finanziarie immediate, lo stato di salute ecologica del pianeta e, soprattutto, la crisi culturale e morale, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo". (Benedetto XVI, omelia del 1° gennaio 2009)

ed a cogliere, nel suo significato più profondo, la riflessione del presidente Napolitano:

"Dobbiamo considerare la crisi come grande prova e occasione per aprire al paese nuove prospettive di sviluppo. Sono chiamate alla prova tutte le componenti della nostra società, l'insieme dei cittadini che ne animano il movimento, in una parola l'intera collettività nazionale. Questo è lecito attendersi dalle generazioni che oggi ne costituiscono la spina dorsale: un'autentica reazione vitale come negli anni più critici per il paese". (Giorgio Napolitano, messaggio di fine anno, 31 dicembre 2008)

Ma vi è soprattutto un passaggio della Centesimus Annus che rappresenta una perfetta sintesi del pensiero di Sturzo, applicato alla realtà attuale:

"Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di

ricostruire la loro autonomia e la loro società? E' forse questo il modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" e di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa".

Sturzo è, come sempre, dalla parte dell'"economia d'impresa" e dell'"economia libera" non dalla parte dell'ultracapitalismo cioè del "Fiat capital gain et pereat omnia".

Il travaglio che stiamo vivendo è un tormentato processo per passare (anzi tornare) dall'ultracapitalismo ad un'economia libera e umana, cioè ad un'economia imprenditoriale e responsabile. Il pensiero di Sturzo è fondamentale per aiutarci in questo passaggio.

Sturzo, uomo di Dio

Da un punto di vista sociale ed economico Sturzo è sempre parso a me un santo proprio per la sua capacità di fare politica, pur in una fedeltà assoluta ad un forte sistema di valori, che hanno la loro radice più profonda nel cristianesimo e nel cattolicesimo. Mi è sembrato santo perché nei momenti veramente decisivi era sempre dalla parte giusta. Mi è sembrato santo per la enorme pazienza e capacità di rassegnazione che aveva, senza farsi prendere dallo scoramento. Mi è sembrato santo perché la sua opera di introduzione dei cattolici nella vita pubblica e nella cultura del Paese è stata opera sovrumana. Mi è sembrato santo perché è stato uno dei maggiori contributori all'evoluzione della Chiesa verso la riscoperta del valore assoluto e cristiano della libertà. Mi è sembrato santo per la sua straordinaria capacità profetica.

Sturzo ha registrato nella sua lunga battaglia tante sconfitte temporanee. Ma la lucidità e lo spirito di verità non intaccarono mai l'ottimismo o meglio la speranza cristiana che sempre, sino all'ultimo, ha sorretto l'esile pretino di Caltagirone. Le ultime parole dell'ultimo Appello ai Siciliani dicono: "Ma voglio andare all'altro mondo, quando Dio vorrà, con il mio ottimismo. Che potrei dire di più? E' forse mio compito fare appello a colleghi sacerdoti e a parroci zelanti per l'educazione cristiana delle famiglie. Senza questa educazione cade tutto, perché "in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deo et Deus erat Verbum".

Per questo Sturzo, che subì tante sconfitte nella vita politica è oggi un vincente. Perché ha ancora tante cose da dire oggi a noi e domani ai giovani che seguiranno; mentre i suoi avversari nulla ci hanno lasciato se non i loro errori, le loro distruzioni e, talora, i loro orrori.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Scritto il 10 giugno come introduzione al testo e DVD della rappresentazione teatrale Libero e Forte (Vita e ideali di Don Luigi Sturzo ed. EDS, Edizione Studio Domenicano, Bologna).